



L'incontro di ieri fra il Pd e i 5 Stelle in diretta streaming dalla sala del Cavaliere a Montecitorio

Forza Italia sotto coperta in attesa della sentenza Ruby

● Oggi la Corte d'Appello in camera di consiglio. I ribelli frenano. Polverini: «Pausa di riflessione»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'occhio del ciclone - ovvero la calma innaturale intorno a cui si scatena la tempesta - durerà presumibilmente fino a stasera. Quando è attesa la sentenza d'appello a carico di Silvio Berlusconi per il processo Ruby dopo la condanna in primo grado a 7 anni per concussione e prostituzione minore. I giudici milanesi entreranno stamattina in camera di consiglio, mentre l'ex Cavaliere si recherà come ogni venerdì dagli ospiti di Cesano Boscone.

Fino a quel momento, toni bassi e dossier rinviati: le riforme istituzionali come anche il deficit di democrazia interna che i ribelli di Raffaele Fitto vorrebbero colmare «dal basso». Niente cene di autoconvocati, niente riunioni, conciliaboli con il numero massimo di tre persone, e silenzio con i media. «Evitare provocazioni e inasprimento dei toni» ha Perché, come al solito e soprattutto negli ultimi due anni, il futuro è appeso a una decisione non politica bensì giudiziaria.

A Milano, il procuratore generale ha chiesto la conferma dei 7 anni. Gli avvocati dell'ex premier, Franco Crippi e Filippo Dinacci, nelle rispettive lunghe arringhe hanno invece «reclamato» l'assoluzione. Sostenendo che per quanto riguarda i rapporti con Karima El Mahroug, sebbene le cene ad Arcore siano state effettivamente più «scollacciate» che eleganti, mancherebbe l'effettiva prova del sesso a pagamento con l'allora minorenni marocchina. Mentre per quanto riguarda la concussione realizzata con la telefonata al capo di gabinetto della questura Piero Ostuni, non c'erano violenza né minaccia, dunque non era un ordine, e può avere al massimo ingenerato timore reverenziale nel funzionario.

Adesso si vedrà cosa deciderà la Corte d'Appello. Il punto è che per il primo dei due reati Berlusconi è stato condannato a un anno e per il secon-

do a sei anni. Ebbene, anche in caso di assoluzione da uno dei due, basterebbe comunque una condanna con pena superiore ai due anni per revocare i benefici dell'indulto e far scattare i tre anni della sentenza definitiva per frode fiscale sulla vicenda Mediaset, finora condonati (l'anno residuo è quello che sta scontando ai servizi sociali).

Si capisce, dunque, la fibrillazione che regna tra Arcore e Palazzo Grazioli. Chi conosce il leader, sa che prenderebbe molto male la conferma del marchio di reati così gravi proprio mentre siede al tavolo delle riforme «per cambiare e modernizzare finalmente questo Paese». E che in quel caso Denis Verdini e Paolo Romani avrebbero parecchie difficoltà in più nel riuscire a tenere in piedi il patto del Nazareno. Viceversa, magari i «reprobi» Fitto e Minzolini, come il bellicoso capogruppo alla Camera Brunetta tornerebbero nelle grazie di Silvio.

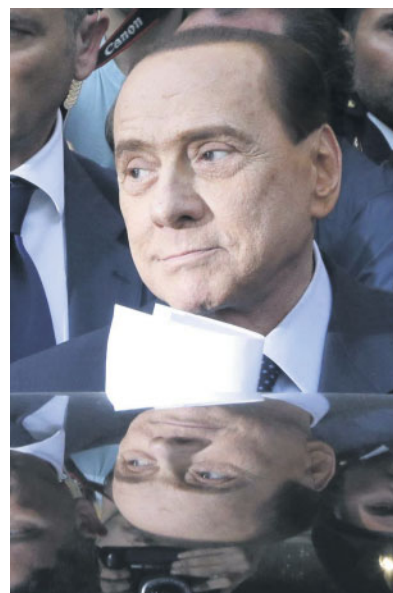
Anche se, al di là degli inevitabili contraccolpi, pochi pensano davvero che Berlusconi farebbe saltare l'asse con Renzi. «È stato furbo il premier ad aprire proprio adesso il forno con

il M5S...» sussurra un azzurro trattativista. La possibile maggioranza alternativa con i grillini, infatti, è una pistola puntata alla tempia dell'ex Cavaliere. Che sa benissimo che la partita si gioca nel medio periodo. Per diventare esclusiva, infatti, la sentenza dovrà arrivare in Cassazione. E secondo un'indiscrezione, ufficiosa ma non smentita, la Suprema Corte affronterà l'argomento l'estate prossima, tra giugno e luglio 2015. Dunque, anche una mezza assoluzione o una riduzione della condanna potrebbe essere una buona notizia nell'immediato.

ACQUATTATI

Nell'attesa dell'ora X, i frondisti stanno acquattati. Anche perché la brutalità con cui Berlusconi ha stroncato il dibattito all'assemblea dei gruppi ha scosso molti. Minzolini (che continua a terrorizzare gli altri con il pronostico delle elezioni in primavera e secondo i maligni punta a ricollocarsi nella Rai renziana) e D'Anna, capofila dei cosentiniani, vanno avanti nel no alla riforma. Ma il forte non è così determinato. Renata Polverini ha invocato una «pausa di riflessione»: «In un momento così drammatico, non intendo mettere il mio nome a disposizione di persone che magari pensano di intraprendere una via nella quale non mi riconoscerei». Un altolà netto a propositi di scissione, che forse i cosentiniani coltivano, e che potrebbero essere cavalcati da Alfano alle prese con la preparazione dei nuovi gruppi parlamentari di Costituente Popolare insieme a Udc e centristi sparsi. Continua l'ex governatrice del Lazio: «Oggi sarà una giornata molto delicata non per il percorso delle riforme del Paese, ma per la vita politica e istituzionale di Berlusconi e di Forza Italia». Come a sottolineare che Forza Italia è unita nel non mettere i bastoni tra le ruote a Berlusconi almeno il giorno della sentenza.

Per ora, al Senato aspettano quasi 8mila emendamenti. Renzi vuole chiudere in 15 giorni, Calderoli si è aggiunto alle altre opposizioni nell'avvertire che contingentare il dibattito sarebbe una dichiarazione di guerra. I verdiniani si dicono certi che, alla fine, i voti contrari dentro Fi saranno una decina. Il vero nemico di Renzi a questo punto è il tempo. E non è detto che la minaccia di far saltare le ferie ai parlamentari sia sufficiente a spianare la strada al nuovo Senato.



...
In primo grado condanna a 7 anni. Ora ne bastano più di due per la revoca dell'indulto all'ex Cav

condo fonti vicine alle indagini citate dall'Ansa, quello nella capitale giapponese sarebbe stato un viaggio in stile «prima Repubblica». Un modo per dire che non si sarebbe badato a spese. La procura sta sentendo in questi giorni diversi funzionari regionali e di Expo, e non è escluso che possa aprirsi un nuovo filone d'indagine sui viaggi del «World Expo Tour».

UN MILIONE PER GIRARE IL MONDO

Intanto Maroni si difende dicendo che da quando c'è lui alla guida della Lombardia i costi delle missioni istituzionali si sono ridotti: «Controllate pure». A questo proposito, la Regione ha fatto sapere che «la delegazione» spedita in Giappone «era composta solo da quattro persone compreso lo stesso Mantovani, e ha avuto un costo totale inferiore a 25mila euro: numero di partecipanti e costi infinitamente inferiori a qualunque altra missione svoltasi durante la cosiddetta Prima Repubblica e anche negli anni più recenti». Ma le opposizioni al Pirellone chiedono i dettagli, vogliono avere conto di tutti i viaggi effettuati in nome di «World Expo Tour». Mentre in cosa consista il progetto lo dice l'accor-

do di programma «per lo sviluppo del sistema lombardo 2010-2015», riportato nella delibera di Giunta di marzo, numero 1479. Si tratta di «una serie di eventi e missioni internazionali volte a promuovere l'Esposizione Universale, accrescere la partecipazione e consolidare i rapporti economici e istituzionali con l'estero». Costo previsto per le casse regionali, un milione e 350 mila euro. Le missioni già concluse sono quelle di Barcellona, Parigi, Dublino, Berlino, Tokyo, ma in agenda ce ne sono molte altre.

L'inchiesta della procura di Busto è appena cominciata. Maroni e il suo collaboratore Ciriello, sono indagati per induzione indebita: non potendo assumere consulenti nello staff del governatore, per timore di eventuali rilievi della Corte dei Conti, secondo gli investigatori avrebbero fatto pressioni su funzionari di Expo 2015 per mettere sotto contratto Paturzo per una consulenza da oltre 5 mila euro al mese. Mentre l'altra ex collaboratrice di Maroni all'epoca del Viminale, Maria Carluccio, avrebbe avuto un contratto da 29 mila euro annui con Europolis, l'istituto regionale di ricerca e statistica. Anche qui, la procura vuole vederli meglio.

La strada per conciliare partecipazione e rappresentanza

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Lasciamo stare ogni valutazione di merito su quella forma di governo o anche sul semipresidenzialismo (che - comunque - non sono certo le soluzioni delle quali il Paese ha bisogno): quel che conta, adesso, è che la riforma del bicameralismo non richieda affatto l'abbandono della forma di governo parlamentare e che il solo ipotizzarlo può avere effetti così divisivi nella maggioranza che sostiene le riforme da poterne causare il fallimento. Nel pacchetto delle riforme in discussione, insomma, non tutto può essere infilato. Eppure, cambiare la struttura del Parlamento non significa solo modificare la composizione del Senato, regolare diversamente i

rapporti fra le due camere o cambiare - magari con attenzione - il regime delle immunità. La discussione che si è svolta in questi mesi ha mostrato a sufficienza che, visto che tutto si tiene, se si tocca una tessera del mosaico istituzionale bisogna valutarne appieno le conseguenze. Basta pensare alla questione della composizione del collegio elettorale chiamato a scegliere il presidente della Repubblica o all'elezione di organi come il Csm o la Corte costituzionale: se cambiano le norme sul Parlamento devono cambiare anche quelle che presupponevano la vecchia disciplina. Fra le norme costituzionali che occorre ripensare entro la cornice della riforma del bicameralismo ci sono anche quelle sugli istituti di partecipazione popolare. Si sa che il nostro è uno dei pochi ordinamenti che li vede con favore, prevedendo, in particolare,

un inusuale referendum legislativo di livello nazionale. Ma si sa anche che quel referendum è solo abrogativo e che proprio questa limitazione ha determinato molte distorsioni, impedendo alla volontà popolare di raccordarsi con quella rappresentativa nel modo più efficace. Ora, il cambiamento delle norme sull'iniziativa delle leggi (reso necessario dalla riduzione delle competenze del Senato) e la prospettiva di un sistema elettorale capace di garantire maggioranze forti aggravano la situazione e suggeriscono un potenziamento dell'iniziativa del corpo elettorale. Il rafforzamento delle istituzioni costituzionali, infatti, purché fatto con criterio, è un bene, ma richiede una sapiente compensazione, che permetta alle domande che vengono dal basso di arrivare al livello decisionale centrale.

Si deve fare attenzione: il potenziamento degli istituti di partecipazione popolare non è un interesse solo di chi sta «in basso», ma anche di chi sta «in alto», perché il giuoco del consenso e del dissenso politico e sociale è complesso e non è mai opportuno comprimere eccessivamente le domande indirizzate al sistema politico-partitico, che devono avere un canale di trasmissione istituzionale se non si vuole che diventino preda del ribellismo e del populismo. Tra gli emendamenti alla riforma costituzionale in discussione ve ne sono alcuni che puntano all'introduzione del cosiddetto

...
Il cosiddetto referendum propositivo può stabilire un dialogo virtuoso tra cittadini e istituzioni

referendum propositivo e che meritano attenzione. La denominazione è sbagliata (è più corretto parlare di iniziativa popolare qualificata), ma la sostanza è giusta. Si tratta, infatti, di consentire a un numero adeguato di elettori di proporre al Parlamento un testo di legge e di avere il diritto di dare al corpo elettorale l'ultima parola, se la proposta è respinta o è cambiata nella sua intima sostanza dalle camere. Un adeguato sistema di controlli impedirebbe un abuso dello strumento e permetterebbe la maturazione di quel dialogo virtuoso tra democrazia partecipativa e democrazia rappresentativa che sembra essere la prospettiva migliore verso la quale possono orientarsi i sistemi politici maturi, che riconoscono la sovranità popolare, ma allo stesso tempo accolgono il principio rappresentativo.